

## ORIGINE

15

Titolo originale *L'héritage*  
di Guy de Maupassant

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dal francese di Bruno Nacci

ISBN: 9791280794420

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Guy de Maupassant*

# L'EREDITÀ

Traduzione e introduzione di Bruno Nacci



CARBONIOEDITORE

# I

Non erano ancora le dieci, ma gli impiegati arrivavano a frotte sotto il grande portone del Ministero della Marina, si affrettavano da ogni angolo di Parigi, perché si avvicinava Capodanno, periodo di zelo e promozioni. Un rumore di passi concitati echeggiava nel grande palazzo tortuoso come un labirinto, solcato da inestricabili corridoi su cui si aprivano le innumerevoli porte degli uffici.

Ognuno rientrava al suo posto, stringeva la mano del collega che lo aveva preceduto, si toglieva la giacca, indossava il vecchio abito da lavoro e si sedeva al tavolo dove l'attendeva un mucchio di carte. Poi si recava negli uffici vicini per sentire le ultime novità. Prima di tutto si informava se il capo fosse già arrivato, se era di luna buona, se la corrispondenza del giorno era voluminosa.

César Cachelin, impiegato d'ordine incaricato della 'gestione generale', ex sottoufficiale della fanteria di marina, divenuto col tempo impiegato principale<sup>2</sup>, prendeva nota su un grande registro di tutti i docu-

2 All'inizio del racconto non lo è ancora.

menti che gli portava l'usciera di gabinetto. Di fronte a lui, papà Savon, lo spedizioniere, un vecchio scimunito famoso in tutto il Ministero per le sue disgrazie coniugali, trascriveva lentamente una lettera del capo, e vi si applicava tenendo il corpo inclinato, l'occhio obliquo, nella rigida postura del copista meticoloso<sup>3</sup>.

Cachelin, uomo robusto, con i capelli bianchi e corti a spazzola, intento al suo lavoro quotidiano, stava dicendo: "Trentadue dispacci da Tolone. Quel porto ce ne fornisce tanti quanti gli altri quattro messi insieme"<sup>4</sup>. Poi rivolse a papà Savon la stessa domanda di tutti gli altri giorni: "Allora! Vecchio mio, come va la signora?"

Senza interrompere il lavoro, il vecchio rispose: "Lo sapete bene, Cachelin, quanto è penoso per me questo argomento".

L'impiegato d'ordine, sentendo la solita frase, si mise a ridere come sempre.

Si aprì la porta ed entrò il signor Maze. Era un bel ragazzo bruno, vestito con un'eleganza eccessiva, che si riteneva poco valorizzato, giudicando il proprio aspetto e i propri modi superiori alla sua posizione. Portava dei grossi anelli, l'orologio con una pesante catenella, il monocolo, solo per vezzo, dal momento che quando

3 "In linguaggio burocratico, un Ufficio si compone di un fattorino, di numerosi supranumerari che svolgono il lavoro gratis per alcuni anni, di semplici spedizionieri, di impiegati redattori, impiegati d'ordine o impiegati principali, di un sotto capufficio e di un capufficio", Balzac, *Gli impiegati*. Nell'evoluzione burocratica, al tempo di Maupassant, una quarantina di anni dopo, un impiegato principale sarà superiore al grado di impiegato d'ordine come lo conosceva Balzac in età orleanista. In generale, però, termini come capufficio, impiegato o direttore non equivalgono ai nostri, rivestono funzioni più complesse, così Rabourdin, il capufficio degli *Impiegati* di Balzac, svolge mansioni e ha poteri per noi inimmaginabili, di natura finanziaria e quasi politica.

4 Brest, Cherbourg, Lorient e Rochefort.

lavorava lo toglieva, e muoveva frequentemente i polsi per mettere in risalto i polsini ornati da grandi bottoni luccicanti.

Affacciato alla porta, chiese: “C’è molto lavoro oggi?”. Cachelin rispose: “C’è sempre Tolone in testa. Si vede che il Capodanno è vicino, sono zelanti, quelli”.

Apparve Pitolet, un altro impiegato, spiritoso e brillante, che a sua volta chiese ridendo: “Perché, noi non siamo zelanti?”.

Poi, estratto l’orologio, sentenziò: “Sette minuti alle dieci e sono già tutti al loro posto! Accidenti! E questo come lo chiamate? E scommetto che Sua Eccellenza il signor Lesable era già qui alle nove, come il nostro illustre capo”.

L’impiegato d’ordine smise di scrivere, appoggiò la penna all’orecchio, e con i gomiti sullo scrittoio: “Oh! Quello poi, diamine, se non ce la fa, non sarà certo perché non ce l’ha messa tutta!”.

Pitolet, seduto su un angolo del tavolo, dondolando una gamba, rispose: “Ce la farà, Cachelin, ce la farà di sicuro. Scommetto venti franchi contro un soldo che prima di dieci anni diventerà capufficio!”.

Maze, che si arrotolava una sigaretta scaldandosi le gambe al fuoco, disse: “Cavolo! Quanto a me, preferirei restare tutta la vita fermo a duemila e quattro piuttosto che sgobbare come lui”.

Pitolet girò sui tacchi e, in tono beffardo: “Questo non vi impedisce, mio caro, che oggi, venti dicembre, siate qui prima delle dieci”.

L'altro alzò le spalle con aria indifferente: “Diamine! Non voglio certo che mi passino tutti davanti! Dal momento che voi venite in ufficio per vedere l'alba, io faccio lo stesso, anche se non approvo la vostra premura. Da qui a rivolgersi al capo con 'caro maestro', come fa Lesable, andarsene alle sei e mezza, e portarsi poi del lavoro a casa, ce ne vuole! Comunque io ho una vita sociale, ho altri impegni per passare il tempo”.

Cachelin aveva smesso di registrare e rimaneva sopra pensiero, lo sguardo fisso davanti a sé. Alla fine domandò: “Credete che anche quest'anno avrà un avanzamento?”.

Pitolet esclamò: “Ma certo che l'avrà, non uno ma dieci. Non per niente è un volpone”.

E parlarono dell'eterno problema degli avanzamenti e delle gratifiche che, da un mese, sconvolgeva il grande alveare dei burocrati dal piano terra fino al tetto.

Si soppesavano le possibilità, si supponevano le cifre, si mettevano sulla bilancia i meriti, ci s'indignava in anticipo sulle future ingiustizie. Riprendevano le interminabili discussioni del giorno prima e che sarebbero ricominciate allo stesso modo il giorno dopo, con le stesse ragioni, gli stessi argomenti e perfino le stesse parole<sup>5</sup>.

5 “La sua gioia interiore può essere capita soltanto da quelle famiglie d'impiegati dove, per tre o quattro anni, non si fa altro che calcolare il vantaggio derivante da un avanzamento di grado sperato, carezzato e sognato.”, Balzac, *Gli impiegati*.

Entrò un nuovo impiegato, piccolo, pallido, l'aria malaticcia, Boissel, che viveva come in un romanzo di Alexandre Dumas padre. Per lui tutto era un'avventura straordinaria, e ogni mattino raccontava a Pitolet, suo collega, gli strani incontri che aveva fatto la sera prima, i possibili drammi della casa, le grida provenienti dalla strada che gli avevano fatto aprire la finestra alle tre e venti della notte. Ogni giorno aveva separato dei rissosi, fermato cavalli, salvato donne in pericolo, e per quanto fosse di una penosa debolezza fisica, citava continuamente, con convinzione e tirandole in lungo, imprese portate a termine con la forza delle sue braccia.

Quando capì che si parlava di Lesable, dichiarò: "Un giorno o l'altro gli dirò il fatto suo, a quel moccoso; e se mai mi scavalcasse, lo sistemerei in modo da togliergli la voglia di ricominciare!".

Maze, continuando a fumare, sogghignò: "Fareste bene a cominciare da oggi, perché so per certo che quest'anno vi accantonano per fare posto a Lesable".

Boissel alzò una mano: "Giuro che se...".

La porta si aprì ancora una volta, ed entrò speditamente, con un'aria preoccupata, un giovane, basso, con dei favoriti da ufficiale di marina o da avvocato, il colletto rigido e molto alto, che parlava in modo affrettato, come se non avesse mai potuto trovare il tempo di terminare quello che aveva da dire. Distribuí strette di mano come chi non ha il lusso di cinguischiare, e accostatosi all'impiegato d'ordine, disse:



“Caro Cachelin, potete darmi la pratica Chapelou, cordame, Tolone, A.T.V. 1875?”.

L'impiegato si alzò, raggiunse un faldone sopra la sua testa, ne estrasse un mazzetto di fogli chiusi in una cartelletta azzurra e allungandoli: “Ecco qua, Lesable, sapete che il capo ieri sera ha portato via tre lettere da questa pratica?”.

“Certo, le ho io, grazie”.

Il giovane uscì di fretta.

Appena uscito, Maze commentò: “Eh! Che stile! Si direbbe che sia già capufficio”.

Pitolet replicò: “Vedrete! Vedrete! Lo diventerà prima di tutti noi”.

Cachelin non aveva ripreso a scrivere. Lo si sarebbe detto preso da un pensiero fisso. Aggiunse: “Ha proprio un bel avvenire, quel ragazzo!”.

Maze mormorò in tono sdegnoso: “Se il Ministero è una carriera, certo. Altrimenti, è poca cosa...”.

Lo interruppe Pitolet: “Forse voi volete diventare ambasciatore?”.

L'altro fece un gesto d'impazienza: “Non stiamo parlando di me. Io me ne frego! Resta il fatto che la posizione di capufficio non potrà mai essere un granché in società”.

Papà Savon, lo spedizioniere, non aveva smesso di copiare. Ma, da qualche istante, non smetteva di intingere la penna nel calamaio, per poi asciugarla continuamente sulla spugna imbevuta d'acqua che lo circondava, senza riuscire a tracciare una lettera.

Il liquido nero scivolava lungo la punta di metallo e cadeva sul foglio in medaglie rotonde. Il poveretto fissava, sgomento e desolato, la bolla che doveva compilare di nuovo, come capitava con tante altre da un po' di tempo, e con voce bassa e triste disse:

“Ancora dell'inchiostro adulterato!”.

Un violento scoppio di risa proruppe da tutte le bocche. Cachelin faceva sobbalzare il tavolo con il suo ventre; Maze era piegato in due come se stesse entrando all'indietro nel camino; Pitolet pestava i piedi, tossiva, agitava la mano destra come se gocciolasse, e anche Boissel soffocava dal riso, per quanto di solito prendesse ogni cosa più sul tragico che sul comico.

Papà Savon, asciugando infine la penna sulla stoffa della redingote, aggiunse: “Non c'è niente da ridere. Sono costretto a rifare tutto il lavoro due o tre volte”.

Tirò fuori dalla cartelletta un altro foglio, sistemò la falsariga e ricominciò l'intestazione: “Signor Ministro e caro collega...”. Ora la penna tratteneva l'inchiostro e tracciava in modo pulito le lettere. Il vecchio riprese la postura obliqua e continuò a copiare.

Gli altri non avevano smesso di ridere. Si strozzavano. Erano quasi sei mesi che facevano quello scherzo al poveretto, che non si accorgeva di niente. Versavano qualche goccia d'olio sulla spugna umida per pulire le penne. Il pennino, intinto nel liquido

grasso, non tratteneva più l'inchiostro; e lo spedizionario passava le ore a stupirsi e lamentarsi, consumava scatole di penne e bottiglie d'inchiostro, concludendo alla fine che le forniture dell'ufficio erano diventate proprio scadenti.

La faccenda si era trasformata in un'ossessione e un supplizio. Mescolavano la polvere da sparo al tabacco del vecchio, versavano spezie nella sua caraffa d'acqua, da cui di tanto in tanto beveva un bicchiere, facendogli credere che, in seguito alla Comune<sup>6</sup>, i socialisti avevano adulterato la maggior parte delle sostanze di uso corrente, per danneggiare il governo e provocare una rivoluzione.

Lui ne aveva tratto un odio terribile contro gli anarchici, che vedeva in agguato dovunque, nascosti dovunque, e una misteriosa paura dell'ignoto, temibile e occulto.

Ma un improvviso colpo di campanello risuonò nel corridoio. Lo conoscevano bene, era il rabbioso campanello del capo, il signor Torchebeuf; e tutti si lanciarono verso la porta per riguadagnare le loro postazioni.

Cachelin tornò a registrare, poi depose di nuovo la penna e si prese la testa tra le mani per riflettere.

Stava maturando un'idea che da qualche tempo lo turbava. Ex sottoufficiale di fanteria della Mari-

6 Proclamata la Repubblica nel settembre del 1870 a Parigi, costituitasi l'anno dopo in Comune rivoluzionaria a seguito della sconfitta militare con la Prussia e del ritorno della monarchia, fu il primo esempio di governo socialista, soffocato nel sangue nel maggio del 1871.

na, riformato a seguito di tre ferite ricevute, una in Senegal e due in Cocincina, entrato al Ministero per una raccomandazione straordinaria, aveva dovuto sopportare molte miserie, durezza e delusioni nella sua lunga carriera di ultimo subordinato; così considerava l'autorità, quella ufficiale, come la cosa più bella al mondo. Un capufficio gli sembrava un essere fuori dall'ordinario, che viveva in una sfera superiore; e gli impiegati di cui sentiva dire: "È un furbo, farà carriera" gli apparivano di un'altra razza, di una natura diversa dalla sua.

Aveva dunque una considerazione superiore per il collega Lesable, che si spingeva fino alla venerazione, e nutriva il segreto desiderio, un desiderio ostinato, di fargli sposare sua figlia.

Un giorno lei sarebbe stata ricca, molto ricca. Tutto il Ministero ne era a conoscenza, perché la sorella di Cachelin possedeva un milione, un milione netto, in beni mobili e immobili, acquisito grazie all'amore, si diceva, ma purificato con una tardiva devozione.

La zitella, che era stata una donnina allegra, si era ritirata con cinquecentomila franchi, che in diciotto anni aveva più che raddoppiato grazie a un'economia feroce e abitudini di vita più che modeste. Da molto tempo viveva con suo fratello, rimasto vedovo e con una bambina, Coralie, ma lei contribuiva in maniera minima alle spese della casa, conservando e aumentando il suo capitale, e ripeteva ogni volta a Cachelin: "Non importa, perché è per tua figlia,

ma muoviti a sposarla, perché voglio vedere i miei nipotini. Lei mi darà la gioia di tenere in braccio un piccolo con il nostro sangue”.

La cosa era nota nell'amministrazione, e i pretendenti non mancavano di certo. Si diceva che lo stesso Maze, il bel Maze, il leone dell'ufficio, faceva la posta al vecchio Cachelin con evidenti propositi. Ma l'ex sergente, una volpe che aveva vissuto in tutte le latitudini, voleva un giovane con un bell'avvenire davanti, che sarebbe stato un capo e che avrebbe riversato su di lui, César, l'antico sottoufficiale, la sua considerazione. Lesable sì che faceva al caso suo, e da tempo aspettava l'occasione per attirarlo in casa.

A un tratto si raddrizzò, fregandosi le mani. Aveva trovato.

Conosceva bene il debole di ciascuno. L'unico modo per accalappiare Lesable era la vanità, la vanità professionale. Sarebbe andato da lui a chiedergli protezione, come si va da un senatore o da un deputato, come si va da un personaggio di grado elevato.

Poiché non aveva avuto avanzamenti da cinque anni, Cachelin era certo di ottenerne uno quest'anno. Avrebbe dunque finto di credere che lo doveva a Lesable e l'avrebbe invitato a cena per ringraziarlo.

Concepito il piano, iniziò a metterlo in pratica. Prese dall'armadio la giacca buona, si tolse quella che indossava, e, raccogliendo tutte le ordinazioni registrate che riguardavano il servizio del collega, an-

dò nell'ufficio che l'impiegato occupava da solo, per una concessione speciale, in ragione del suo zelo e dell'importanza del suo compito.

Il giovane si trovava intento a scrivere sulla grande scrivania, in mezzo a pratiche aperte e carte varie sparse, numerate in rosso o blu.

Appena vide entrare l'impiegato d'ordine, domandò, in un tono familiare da cui traspariva il rispetto: "Allora! Mio caro, mi portare un bel po' di lavoro?".

"Sì, abbastanza. Ma vorrei parlarvi".

"Sedetevi, amico mio, vi ascolto".

Cachelin si sedette, tossicchiò, prese un'aria imbarazzata e, con voce insicura: "Ecco cosa mi porta qui, signor Lesable. Non la farò lunga. Sarò diretto come un vecchio soldato. Vengo per domandarvi un favore".

"Quale?".

"In due parole. Quest'anno ho bisogno di ottenere il mio scatto. E non ho nessuno che mi protegga, per questo ho pensato a voi".

Lesable arrossì leggermente, stupito, contento, pieno di un orgoglioso imbarazzo. Quindi rispose:

"Ma, caro amico, io qui non conto niente. Valgo meno di voi che siete sul punto di diventare impiegato principale. Non posso fare niente. Credetemi se...".

Cachelin lo interruppe in modo brusco e rispettoso: "Oh là là. Voi arrivate all'orecchio del capo: vi basta una parola per me, e io passo. Tenete presente

che avrò diritto alla pensione tra diciotto mesi, e se il primo gennaio non ottengo niente, saranno cinquecento franchi di meno. So bene quello che si dice: ‘Cachelin non ha problemi, sua sorella possiede un milione’. Questo è vero, la storia del milione, ma il suo milione genera interessi, e lei non sgancia. È per mia figlia, anche questo è vero; ma, io e mia figlia, siamo due. Bel vantaggio ne avrò quando mia figlia e mio genero se ne andranno in carrozza, se non ho niente da mettere sotto i denti. Capite la mia situazione, vero?”.

Lesable annuì: “Quello che avete detto è giusto, molto giusto. Vostro genero potrebbe non essere la cosa migliore per voi. E comunque è meglio non dipendere mai da qualcuno. Dunque, vi prometto che farò il possibile per voi, parlerò al capufficio, gli farò presente il caso, se necessario insisterò. Contate su di me!”.

Cachelin si alzò, prese le mani del collega, le strinse scuotendole con un fare militare, e balbettò: “Grazie, grazie, siate sicuro che se mai si desse l’occasione... Se mai potrò...”. Non terminò la frase, non riuscendo a trovare le parole, e se ne andò facendo risuonare nel corridoio il suo passo cadenzato di vecchio soldato.

Ma da lontano udì una campanella impaziente che suonava, si mise a correre, perché ne aveva riconosciuto il timbro. Era Torchebeuf, il capo, che mandava a chiamare il suo impiegato d’ordine.

Otto giorni più tardi, un mattino, Cachelin trovò sulla scrivania una lettera sigillata che diceva:

“Caro collega, sono felice di annunciarvi che ieri il ministro, su proposta del nostro direttore e del nostro capufficio, ha firmato la vostra nomina a impiegato principale. Domani riceverete la notifica ufficiale. Fino ad allora, non ne sapete niente, mi raccomando. Felicitazioni. Lesable”.

César si precipitò nell'ufficio del giovane collega, lo ringraziò, si scusò, ribadì la sua devozione, si profuse in gratitudine.

In effetti, il giorno dopo, si seppe che i signori Lesable e Cachelin avevano ottenuto un avanzamento. Gli altri impiegati avrebbero atteso la prossima occasione, e come compensazione sarebbe toccata loro una gratifica tra i centocinquanta e i trecento franchi.

Boissel giurò che avrebbe aspettato Lesable all'angolo della strada, a mezzanotte, una delle prossime sere, e che gli avrebbe somministrato una tale lezione da lasciarlo tramortito. Gli altri impiegati tacquero.

Il lunedì successivo, Cachelin, appena arrivato, si recò nell'ufficio del suo protettore ed entrò con cerimoniosa solennità:

“Spero che mi facciate l'onore di venire da me a cena in occasione dell'Epifania. Scegliete voi stesso il giorno”.

Il giovane, un po' sorpreso, alzò la testa e guardò il collega, poi, senza distogliere lo sguardo come per



leggerne il pensiero, rispose: “Ma mio caro, il fatto è che... da qui in avanti, per qualche tempo, ho tutte le sere impegnate”.

In tono affabile, Cachelin insistette: “Dopo il favore che mi avete reso, non potete darci il dispiacere di un rifiuto. Vi prego, in nome mio e della mia famiglia”.

Lesable, perplesso, esitava. Aveva capito, ma non sapeva cosa rispondere, non avendo avuto il tempo di riflettere e di soppesare i pro e i contro. Alla fine pensò: ‘Per una cena non mi impegno certo a niente’, e accettò, con aria soddisfatta, scegliendo il sabato successivo. Poi aggiunse, sorridendo: “Così non devo alzarmi troppo presto il giorno dopo”.